

Digitales Brandenburg

hosted by Universitätsbibliothek Potsdam

Il Buratto.

**Aprosio, Angelico
Stigliani, Carlo**

Venetia, 1642

L'Occhiale stritolato di Scipio Glareano per risposta al Signor Cavalier Tommaso Stigliani.

urn:nbn:de:kobv:517-vlib-5468

L'OCCHIALE
STRITOLATO

DI
SCIPIO GLAREANO,

*Angelo Maria da
ventimiglia*
PER RISPOSTA

Al Signor Cavalier

TOMMASO STIGLIANI.

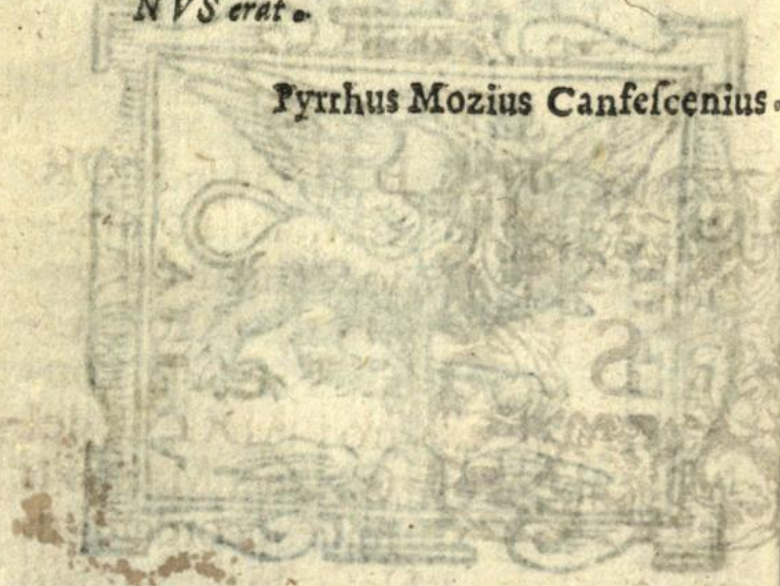


cb b c xxxxi.

AD LECTOREM.

Hic attrita vides Stilianæ OCVLARIA lucis,
Attritos oculos sic STILIANVS habet.
Nec mirum; in MARE demersos attriuit Ocellos,
Nam MARE, quod nequit ferre, MAR-
LIVS erat.

Pyrrhus Mozius Canfescenius.



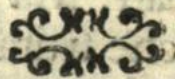
L
C
quel
O
fi far
Ed in
publ
to a



L'OCCHIALE STRITOLATO

DI

SCIPIO GLAREANO.



E IL SIGNOR
Cavalier Tomma-
so Stigliani nel pu-
blicare il suo OC-
CHIALE con-
tro l'ADONE del
Cavalier Marino si
fusse ricordato di

quella sentenza d' Hesiodo:

Οἱ αὐτῶ κακὰ τεύχει ἀνὴρ, ἀλλοῖα κα-
κὰ τευκῶν.

si sarebbe forse astenuto da publicarlo.
Ed in vero, che prò gli è risultato dalla
publicatione di quell' opera? s' hà tira-
to addosso l' odio de' begli ingegni,
dando

160 L'OCCHIALE

dando occasione ad altri di comporre
DIFESE, come fece Girolamo Alean-
dri; ad altri **UCCELLATURE**, e **FA-**
GIANI, come Niccola Villani; ad altri
SFERZE POETICHE, e **VERATR**.
 a chi **OCCHIALI APPANNATI**. a
 chi **ANTIOCCHIALI**, come fecero
 Saprício Saprici, Scipione Herrico, ed
 Agostino Lampugnani; a chi **SP U-**
GNE, come Oldauro Scioppio; a chi
 gli **OCCHI COMICI**, come Epimelio
 Theoroste; a chi le **COLTRI**, e le
STAFFILATE, come fecero altri Spi-
 riti molto delicati. Mà come poteva
 esser di meno, che si tirass addosso un
 odio universale, se non haveva voluto
 perdonare ad un morto? Gli doveva
 pure esser noto, che

Οὐκ ὅσιν καταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν ἐυ-
 χόταυδα.

e che

Nullum cum victis certamen, & a-
there cassis.

Dicea pur bene quel buon vecchio di
 Giulio Cesare Scaligero nel lib. 1. degli
 Epidorpidi:

Ah parce libens manibus, & laudi-
bus hostis.

Ne posse modo, non potuisse te putemus.
 insegnando esser cattiva politica inquietare le ombre de' nemici defonti: ne ingiuriarle co' detti, come bene scrisse

il

il Torcigliani nelle sue Miscellanee
ad un' Amico:

*Desine sanguineis dictis lacerare
verendos*

Manes ———

E con ragione, perche come habbiamo
in Archiloco appo Henr. Stef. ne' Poeti
Lirici p. 637. e Stobeo Serm. cxxiv. è
cosa empia, e temeraria.

*Ζῶντας κολάζειν ἔθανόντας, εὐσεβείας
οὐ γὰρ ἐδδλὰ κατθανόνσι κερτομεῖν ἐπ'
εὐδράσι.*

cioè:

Vivos punire, non mortuos, pium est.

*Non enim honestum est mortuos viros
convitiis proscindere.*

Non ha dunque da maravigliarsi se da
altri gli vien reso pan per ischiacciata,
come si suol dire per proverbio; essen-
do chiaro, che qual' Afino da in parete,
tal riceve: e che *injuriam illis inferre
facile quidem factu est. Verum Nemesis
superior nobis est, & ipsa iustitia mortuū
vindicat.* come dice Eschilo in *Hecto-
re*, appo Stobeo nel Sermone sopraci-
tato. Suida ne rende ottima testimoni-
anza nella Vita di Nicone: *Nicon pu-
gil celerrimus, (dice egli) quum è vita
excessisset, quidam accessit ad statuam
eius, quasi viveret, & flagelis eam caci-
dit: in quem illa collapsa, hominem contu-
meliosum ultra est,* Pensava il Cavaliere
Stigliano

Stigliano con quell' opera dar la morte alla fama di quel grand' huomo: ma invece d' oscurarla, ha fatto tutto 'l contrario appunto à quello, che s' era dato ad intendere; havendo con isbatterla à terra à guisa di palla, fattala maggiormente risorgere. Le oppositioni sono quelle, che danno la vita à' componimenti. Torquato Tasso, e Battista Guarini (per lasciare Giuseppe Scaligero, Roberto Titio, Gaspare Scioppio, Filippo Pareo, Claudio Salmasio, Gianno Grutero, Antonio Cercoetio, ed altri non pochi) non sarebbero così gloriosi, se questi non haveffe patite le Censure di Giason de Nores, di Faustino Summo, di Giam-Pietro Malacreta, di D. Luigi d' Heredia, e d' alcuni altri; e quello le punture della Crusca, dell' Inferrigno, dell' Infarinato, di Carlo Fioretti, e di altri Accademici Fiorentini. Così è avvenuto al Cavalier Marino, essendosi armato contro lui il Cavalier Stigliani. Anzi tanto maggior gloria di quelli è venuto ad acquistare, quanto che il Signore Stigliano non ha pubblicato il suo libro mentre era in vita, ed in tempo che stimava non dover si trovar persona, che si movesse à rispondere. Hebbero molti partigiani il Tasso, ed il Guerini: mà tutti mentre vivevano. Il Marino gli hà havuti ed in vita, ed in morte.

morte. Si mostrarono partigiani di lui
 in vita il Conte Lodovico Tesauro, Frà-
 cesco Dolci, Girolamo Clavigero, l' In-
 stabile Accademico Incaminato, e Sul-
 pitio Tanaglia, che lo difesero dalle op-
 positioni fatte da Ferrante Carlià quel
 Sonetto, *Obelisci pomposi*; ed in mor-
 te Scipione Herrico, Girolamo Alean-
 di, Niccola Villani; Sapricio Saprici;
 Agostino Lampugnani, Epimelio The-
 oroste, Scipion Bastone, Paganino
 Gaudentio, Teofilo Gallaccini, Gau-
 ges de' Gozze, Oldauro Scioppio, e l'
 Autore della *Coltre, ovvero lo Stiglia-
 ni sbalzato*, che l' hanno difeso dalle
 oppositioni dello Stigliani. Io, benchè
 non possa annoverarmi tra loro, non
 havendo fatto vedere cos' alcuna in sua
 difesa per mezzo delle stampe, merito
 nondimeno haverci luogo, havendolo
 più e più volte difeso in voce. Mà che
 dico haverlo difeso, se quelle composi-
 tioni da loro stesse si difendevano? Chi
 stima, che habbiano mestier di difesa,
 mostra ò di non intenderle, ò non co-
 noscere il valore di quel grand' huomo.
 Quelli, che hanno scritto, l' hanno fat-
 to non perche l' Opera avesse bisogno
 di difesa, mà per mostrare allo Stiglia-
 ni, che non mancavano amici in morte
 a quell' ingegno, che cotanti n' hebbe
 mentre egli visse. Per la medesima ca-
 gione

gione mi son mosso à scriver' anch' io
 E benchè sia stato detto tanto dagli
 tri, che pare non resti che dire; ad ogni
 modo non può essere, che nell' aja deg
 scrittori, non vi sia qualche spiga no
 osservata da loro. In materia dell' An
 non mi pigliaro fastidio di discorrere
 havendo di essa discorso così dottamēte
 i Signori Aleandri, Villani, e Sapri cio
 che sarebbe stimata temerità la mia
 volere intrare in mezzo di tre Antago
 nisti così famosi. Mi fermerò solamen
 te sopra la seconda Censura, nella qua
 le non mi curarò offeruare ogni minu
 tia, essendo stato fatto da tre sopra
 nominati Signori; mà sola
 mente quello, che mi
 darà mate
 ria
 di addurre cose non
 addotte da
 loro.





CANTO

PRIMO.



I. *Io chiamo te per cui si volge, e
 move
 La piu benigna, e mansueta sfera,
 Santa madre d' Amor —*

Volendo il nostro Poeta cantare gli Amori di Venere, e d' Adone, domanda ajuto ad essa per poter condur l' opera al desiato fine. Il Signore Stigliani gli oppone, dicendo, che l' *Invocazione non è Pagana, ne Cristiana*: il che se gli concede da me senza difficoltà. Se stima perciò che non sia buona, egli è in errore. E per mostrarglielo chiaro, risponderò alle sue ragioni. *Non Pagana* (dice egli) *perche la Deità della Poesia non era Venere, ma Apollo, e le Muse.* Considerate, Signori, con esso me un poco se l'essere le Muse ed Apol-

N-

ed Apollo Deità della Poesia possa ser-
vire per prova del nō esser Pagana: per-
che se hò à dire quel, che sento, mi par
di nō. Mettiamo l'argomento in for-
ma, e lo scorderemo più chiaramente.
Quella Invocatione solamente è Paga-
na, che è fatta ad Apollo, ed alle Mu-
se: questa non è fatta ad essi: adunque
non è Pagana. La maggiore è talmen-
te falsa; ed impossibile, che se venissero
Barnagasso, Cicimmeco, Cagiago, e
tutto 'l suo Regno, non la potrebbero
far vera. Se ne cava dunque per buona
conseguenza, che la ragione addotta
non prova nulla. Sentasi Gio. Antonio
Viperani nella Poetica lib. II. cap. V. à
car. 81. dell'Edit. d'Anversa fatta dal
Plantino in 8. clo lxxxI. *Rem proposi-
tam sequitur invocatio, quæ divini nu-
minis est imploratio: quoniam diciturum
res magnas, nec ante auditas decet vel
à Musis, quarum vi Poesis excitatur,
vel a Diis, præsertim iis qui præesse di-
cuntur his rebus quæ proponuntur, au-
xilium petere. Sic Lucrætius cum de
natura scribere instituisset, Veneris nu-
men imploravit procreationis authorẽ.*
E perciò Statio nella Selva v. del lib. I.
*Non Heliconæ gravi pulsat chelys
enthea Plectro,
Nec lassata vocototies mihi numina
Musas.*

Et te

STRITOLATO. 167

Et te Phœbe choris, & te dimittimus

Evan;

*Tu quoq; muta fera, volucer Tege-
ae, sonore*

*Terga premas: alios poscunt mea
carmina cœtus.*

*Naidas undarum dominas, regemq;
corusci*

*Ignis adhuc fessum, siculaq; insude
rubentem*

Elicuisse satis. —

Enella vi. del medesimo lib. il cui ti-
tolo è *Kal. Decembres Saturnales:*

Et Phœbus Pater, & severa Pallas

Et Musa procul ite feriat:

Jani vos revocabimus Kalendis.

Saturnus mihi compede exoluta,

Et multo gravidus mero December,

Et ridens Jocus, & sales protervi

Adsint dum refero diem beatam

Lati Caesaris, ebriamq; partem.

Amadis Jamin nel Poematio della
Caccia, che è nel lib. 1. delle sue Ope-
re Poetiche stampate à Paris pour
Robert le Mangnieur, in 12. l'Anno
1679.

*Vierge ensemble terrestre, & celeste
Deesse,*

*Illustre de cent noms, Diane chasse-
resse,*

*Dont le Ciel & la terre adorent le
pouvoir,*

Donnè

168 L'OCCHIALE

Donne moy ta faveur, vien ma lan-
gue emoy voir

A chanter dignement les plaisirs de
mon maistre.

Natal de' Conti nel suo Poema de An-
no; invoca Venere, e Flora.

*Aurea stella Lyra vitavit eburnea
plectra*

*Et pars Herculei magna Leonis
abest.*

*Vidimus equoreas curvum Delphina
per undas,*

*Nunc latet: Idem jam puer exo-
ritur.*

*Jam redeunt cultis, redeunt jam gra-
mina campis,*

*Incipit arboribus prima redire
coma.*

*Veris adest species, veris cantemus
honores.*

Annue Olorinis aethere vecta jugis.

*Annue scribenti geminorum mater
Amorum,*

*Hoc qui precipue tempore sceptrum
tenent.*

*Letitias tu diva potes numerare
jocosas*

*Veris, & innumeris germina ple-
na bonis.*

*Tu potis es caeli stellas numerare
micanteis*

Quas tacito motu tempora veris agunt.

Tu no-

STRITOLATO. 169

Tu nomen, cursumque potes, causasque
referre,

Quæ sine divina non sciet ullus ope
Arbitrium quæ floris habes quoque

FLORA, canenti

Annue: sunt donis omnia plena
tuis.

Elo Scrittore del Poema DE ARTE
BIBENDI:

Bacche pater Vatum, dulcissime Bac-
che Deorum,

Tu mea nectareo corda liquore
move.

Non ego compositis hedera, lauroque
coronis

Cingere divinum quero Poeta caput.

Talia grandiloqui sumant sibi præ-
mia vates,

Qui fera sublimi carmine bella
sonant.

Pampineis potius cingas mea tempora
sertis:

Nam Bacchi vatem laurea ferta
decent.

Fac felix plenis spumet vindemia
labris:

Impleat ut magnum quelibet uva
cadum.

Proveniant largo genialia gaudia
fructu,

Horreat ut messes vinitor ipse
suas.

H

Non

*Non magis Pieris crescent mea pectora
flammis,*

*Quam mihi scribenti si nova mu-
sta dabis.*

*Non ego Castalias nunc postulo fer-
vidus undas,*

Non sitio Aonias ambitiosus aquas.

*Arida vitifluo mea proluet guttura
rore,*

Si tua vis tolli carmine sacra pater.

Varrone *de re rustica* lib. 1. cap. 1. appo-
Pavolo Merula nel Com. del lib. 1. de-
gli Annali di Ennio, à car. 64. *Et quo-
niam, (ut aiunt) Dei facientes adiuvant,*
(dice egli) *prius invocabo eos: nec ut Ho-
merus, & Ennius, Musas, sed XII. deos,
consentis. neque tamen eos urbanos, quo-
rum imagines ad forum aurata stant, sex
mares & femine totidem, sed illos XII.
deos, qui maxime agricolarum duces sunt.*
Veggasi il Vario-dottissimo UDENO
nel Progin. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. del 4. Vol.
che non si potrà non rimaner sodisfatti.
Voi credereste, Signori, in leggendo
questo luogo, che'l Signore Stigliani di-
cesse da senno; mà io vi sò dire, che pre-
supporreste il falso. Conosce meglio
di voi, e di me, che queste attioni con-
vengono à Venere: mà hà voluto notar-
gli sotto, che non gli convengano, per
vedere se si trovava huomo così mello-
ne, che volesse perder' il tempo à pro-
vargli

vargli il contrario. Mà perche mi par
d'intendere , che nella Replica all'A-
leandro, & all'Herrico và dicendo, che
la sua oppositione è fondata sù la paro-
la SANTA, che gli pare essere stra-
pazzata, attribuendosi à Venere Dea
delle Lascivie, non farà fuor di proposi-
to, che riferi i questa buca. Deve dun-
que sapere il Signor Cavaliere , che il
nome Santo non è talmente nostro, che
non sia stato parimente degli Etnici:
quindi Martiale nel lib.6. epig.73. chia-
mò Santo PRIAPO:

*Vicini, moneo, SANCTVM cele-
brate Priapum,*

Et bis septenis parcite jugeribus.

Nel lib. 10. ep. 11 IX. Quirino:

*Dura suburbani dum jugera pascimus
agri,*

*Vicinosq; tibi, SANCTE Qui-
rine, Lares.*

E nel lib. XI. ep. XVI. Numa.

*Quam SANCTVS Numa men-
tulam vocabat.*

Silvano pure fù chiamato Santo, co-
me apparisce dalle seguenti memorie,
che si leggono nel libro *de Donariis* del
gentilissimo, & eruditissimo Giacomo Fi-
lippo Tomasini, le cui opere degne ve-
ramente dell'Elogio fattoli dal divora-
tor de' Libri Gabriel Naudeo nella let-
tera, che si legge inanzi alle Epistole, &

Orationi di Cassandra Fedele, e comincia: *Adeo suaves, & omni genere leporum exculti videntur mihi esse tui libri &c.* siccome hanno risuscitata la memoria di molti, che se ne stavano sepolti nelle tenebre; così saranno cagione, che egli viva eternamente nella memoria degli amatori delle buone lettere. A car. 27. si legge la seguente.

SILVANO. SANCTO
L. VALLIUS. SOLON
PORTICUM
EX. VOTO. FECIT
DEDICAVITQUE. K. APRILIB.
PISONE. ET. BOLANO. COS
E à car. 156. si legge quest' altro.

SILVANO
SANCTO. SACRO
LARUM. CÆSARIS
N. ET. COLLEGI. MA
GNI. CN. TURPILIUS
TROPHIMUS. VOTO
SUSCEPTO. ARAM
DE. SUO. D. D.

Ove parimente si vede l' effigie d' una Tavola di marmo, nella quale si rappresenta Silvano in piedi posto in mezzo d' un' Albero di Palma, & una Quercia, che in una mano tiene un pennato, & un ramo di pino; dalla destra del quale vicino all' altare è un trombetta, che canta, à cui fanno assistenza due altri:

così

STRITOLATO. 173

così dalla sinistra si vedono due, uno de' quali porta un vaso sù le spalle, e l'altro un porco legato nel mezzo, con questa iscrizione. SACRUM. SANCTO. SILVANO. AUG. VOTO. SUSC. EX. VIS

E à car. 158. si vede una statoa pur di Silvano, che nella base hà intagliato

SILVANO

SANC. SACR

ET. LIBERO. PAT

A. CAEDICIUS

THEOPHILUS

EX VISO. D. POS

Così Nemesi, di cui il medesimo hà il seguente Epitafio, à car. 110.

NEMESI

SANCTÆ

CAMPESTRI. PRO. SA

LUTE. DOMINORUM &c.

E à car. 183. si legge questo voto alla Febbre.

FEBRI DIVÆ. FEBRI

SANCTÆ FEBRI MAGNÆ

CAMILLA. AMATA. PRO

FILIO. MALE. AFFECTO.

Virgilio nel 3. dell'En. ver. 543.

— tum numina SANCTA pre-
camur

Palladis armifone. —

nell'8. ver. 131.

— O SANCTA oracula divum.

H 3 ed in

ed in più luoghi si legge *Sancte*, *Sancti*, *Sancto*, *Sanctos*, e *Sanctum*.
 Catullo de *Berecynthia*, & *Aty*,
 ver. 24.

*Vbi capita Menades vi jaciunt hæde-
 rigeræ*

*Vbi Sacra SANCTA acutis ulu-
 latibus agitant.*

nell'Argonautica, ver. 95.

*SANCTE puer, curis hominum qui
 gaudia mixes.*

Tibullo nel Lib. 1. Eleg. 2. ver. 84.

*Sertaq; de SANCTIS diripuisse
 focis.*

Eleg. 3. ver. 52.

*Non dicta in SANCTOS impia
 verba deos.*

Propertio Lib. 2. Eleg. 26. ver. ...

*Nam mea cum recitat dicit se odisse
 beatos*

*Carmina tam SANCTE nulla
 puella colit.*

nell'Eleg. 28. ver. 6.

*Sed non tam ardoris culpa est, neque
 crimina coeli,*

*Quam toties SANCTOS non
 habuisse deos.*

Ennio nel Lib. 1. degli Annali, raccolti
 da Pavolo Merula à car. 12. della Edit.
 di Leida fatta da Gio: Baldovino à spese
 di Gio: Paetsio, e di Lodovico Elzevirio
 il clo. l. xcv. in 4.

STRITOLATO. 175

*Te nunc SANCTA precor Venus
& genetrix patri nostri,
Ut me de coilo veifas cognata pa-
rumper.*

E poco appresso:

*Teq³ pater Tiberine tuo cum flumine
SANCTO.*

A car. 7.

..... Saturno SANCTE create.

A car. 8.

*Respondet Juno Saturnia SAN-
CTA Dearum.*

Lucretio nel Lib. I. *de rerum natura*, ci-
tato dal Merula nel Com. al Lib. I. degli
Annali di Ennio, à car. 139. favellando
d'Empedocle:

— *nil habuisse viro preclarus in se,
Nec SANCTVM magis.* —

Nevio, citato dal medesimo ivi, à car. 53.
*Dein pollens sagittis, inclutus arcite-
nens,*

*SANCTVSq³, Delpheis prognatos,
Pythius Apollo.*

Horatio Cocle nel Lib. I I. cap. x. della I.
Decade di Tito Livio: *Tiberine pater,
(disse) te SANCTE precor, hæc arma,
& hunc militem propitio flumine acci-
pias.*

Mà perche il Signore Sugliani have-
rebbe gusto (per quanto intendo) che
s'adducesse qualche esempio nel quale
Venere fusse chiamata SANTA, non

voglio mancar di sodisfarlo. Catullo in
Annales Volus I:

Annales Volus I cacata charta

Vorum solvite pro mea puella,

Nā SANCTAE Veneri, Cupiniq̄
Vovit. —

E scrivendo à Mallio, compos. lxxix.
ver. v.

Quem neque SANCTA Venus mol-
li requiescere somno

Desertum in lecto cœlibe perpetitur.

Mà di ciò discorreremo più à lungo un'
altra volta.

10. Però dal vel, che tesse hor la mia
rela.

Se io stimasse, che egli haevsse studio
copioso di buoni scrittori, sicome l'hà
copiosissimo di cattivi, cioè della squa-
dra di BUOVO d'Antona, per quan-
to mi vien riferito dal gentilissimo Sig.
Capitan Gio: Andrea Rovetti, che (in
occasione d'alloggiarlo in casa sua, in
un passaggio, che fece per Firenze, do-
ve lo accarezzò, e gl'imprestò al quanti-
scudi, che stimo non gli habbia mai re-
stituiti) glie ne vidde un valigione, che
n'incacava quello del Corriere di Mila-
no, quando v' à Roma: io lo mandarei
à leggere i Commentarj di Pietro Gual-
terio sopra Horatio, nella Esplicatione
Rhetorica dell' Epod. 2. che è nella 1.
par. à car. 391. col. 1. lin. 10. accioche ve-
desse,

desse, che la metafora, che da lui viene stimata sconfacevole, non è altrimenti tale, mà più che confacevolissima. Caso che voglia procacciarseli potrà scrivere in Basilea, essendo stampati ivi in fol. da Lodovico Regio l'anno 1615. non potendo io al presente farle maggior servizio, che l'accennarli dove si trova, essendo più che sicuro, che egli non l'abbia.

12. *Aspe di Paradiso* —

Non è, che il traslato sia ridicolo; è ridicola l'opposizione. Stimò però, che'l Poeta avesse detto meglio dicendo:

*Dimmi, quel foco ond'ogni core appesti,
Aspe fero del Cielo, onde trabesti?*

non perche il termine di Paradiso in bocca di Dei Gentili stia male: (non volendo significare altro, che luogo ameno, e delizioso) mà per esser cosa più nuova il trovarsi Aspidi nel Cielo, che ne' Paradisi.

14. *Che per sempre dal Ciel non ti discacci.*

Io non sò veramente se sia vero, che questo verso si legga nelle Rime dello Stigliani, non essendomi dilettrato giamai di legger quel libro, ne'l Mondo Nuovo: dubito con tutto ciò, che possa esser vero, essendo cosa più triviale, che non è la ghiaia de' fiumi.

178 L'OCCHIALE

19. *E'n sù l'entrar de la dorata foglia
Stella nuntia del giorno, e condottiera
Lucifero incontro* ———

Qui lo Stigliani per mostrarsi Astronomo, fa vn'opposizione astronomica. Io che non son così sottile; gli risponderò alla grossa. Qui non si parla delle cose astronomica, mà poeticamente, e perciò vorrei, che egli, trattandosi di Poesia, non formasse cotali opposizioni, che meritan più tosto vna fischiata, che una risposta.

20. *Forier del bel mattin* ———

Questa metafora non è dedotta ne dal Siffa, ne da altro Poeta scimunito: mà si bene da buoni Poeti, e Greci e Latini. Un' esempio d'Ovidio, che si legge nelle sue Epistole, servirà per mille.

Prævius Aurora Lucifer ortus erat.

Mà perche mi ricordo haver letto un Madriale nelli VEZZI d'ERATO dell' Illustrissimo Sig. Leonardo Quirini Gentilhuomo Venetiano, alla cui gentilezza per molti capi mi conosco obligato, in cui si chiama il Gallo Araldo del giorno, non mancarò di registrarlo, acciò che si conosca più chiaramente quanto lo Stigliani s'intenda di Metafore.

Senti, o Cinthia, del giorno

Il banditor crestato,

Che da bando à le stelle, e fine al nostro

Amo-

STRITOLATO. 179

*Amoroso notturno, alto diletto,
Con la tromba del rostro:
Convien ch'io parta. Ohimè! sia ma-
ledetto*

*Chi gli fece cangiar sembiante, e stato,
Fatto ARALDO del Die,
Et uccisor de le dolcezze mie.*

21. *Era di Citherea ministro, e scorta.*

Non si parla del Crepuscolo, che sia mi-
nistro, e scorta di Venere: mà di Lucife-
ro. Si comprova co' versi del Poeta:

*La bella luce, che sù l'aurea porta
Aspettava del Sol la prima uscita,*

Era di Citherea ministro, e scorta.

non potendo convenire il titolo di luce
bella al Crepuscolo: mà ben si à Luci-
fero. S'aggiugne, che il Crepuscolo non
si trovava più sù la porta: del che l'istesso
Poeta nella stanza precedente, come si
può veder qui sotto.

E'l Crepuscolo seco a poco a poco

Uscito per la lucida contrada

Sovra un Corsier di tenebroso foco

*Spumante il fren d'Ambrosia e di ru-
giada,*

Di fresco giglio, e di vivace croco

*E orier del bel mattin. spargea la stra-
da,*

E con sferza di rose, e di viole

Affrettava il camino inanzi al Sole:

23. *Già s'era accinto il Prencipe de:
l'Hore.*

H. 6. Che

Che la metafora del Vannetti in chiamare il Sole

De la greggia de' giorni Archimãdrita.
 habbia non poco dell' ardito, è cosa più che nota: mà che sia arditezza il chiamarlo Principe delle Hore, non può dirsi, se non da chi hà poca notizia di metafore, ed è poco versato ne' buoni Autori.

38. *Come prodigiosa acuta Stella.*

Non è vero, che pigli la Cometa per la stella cadente, siccome crede il Cavaliere Stigliano, ingannato dall'assomigliarsi ad essa il volo, che fa Amore. Nel qual fallo al certo non farebbe incorso, se si fusse rammentato, che di essa favellando Claudiano, disse:

Preceps sanguineo delabitur igne Cometes.

48. *Ed ecco varia d'habito, e di volto.*

Io non sò già se la Barca, e chi la guidava venga dal Tasso: non m'è già ignoto, che stia più à proposito nell'Adone, che nella Gierusalemme.

50. *Stenda la destra in questo crine aurato.*

Veramente han qualche somiglianza con quelli del Boardo: mà lo Stigliani, che ha sialigiato tutto Mambriano, e gli Hecatommiti del Giraldi, non aveva à mostrarsi così severo indagatore de gli altrui furti.

56. *Che*

56. *Che spesso suol con preveder periglio
Romper Fortuna rea cunto consiglio.*

La Fortuna, che in questo luogo consiglia Adone, non è la Fortuna rea, mà la Fortuna buona. Perciò non l'eforta à superar se stessa, mà la Fortuna cattiva. Oltracciò essendo la Fortuna, come dice Vopisco *in Vita Cari*, amante delle varietà; e come dice Ausonio nell' Epigram. 135.

nunquam sistit in eodem statu.

*Semper movetur: variat & mutat vi-
ces.*

*Et summa in imum vertit, ac versa
erigit.*

e la Fortuna medesima dice di se stessa in un' Epigramma di Giovanni Posthio nelle Selve:

*Ipsa licet cuperem firma statione ma-
nere:*

*Non sinit id ventus, non sinit unda
maris.*

*Ergo meo felix nimium ne crede fa-
vori:*

Instar enim dubii vertitur ille noti.

perche non poteva efortarlo anco à superar se stessa? Anzi da questo si può conoscer maggiormente la sua instabilità.

66. *E con roco latrar morde la sponda.*
Osserva il Signore Stigliani, che in questo verso ci sono tre metafore, cioè *roco*, *latrare*, e *morde*. Poteva avanzar di no-
tarlo,

carlo, perche chi non è talpa lo vede
senz' Occhiali.

67. *Dove il Zoppo Volcan suo genitore.*
È noto à chi non è totalmente digiuno
d'eruditione, che da Venere furono
prodotti non uno, mà più Amori, e que-
sti da diversi Padri. Non si maravigli
dunque il Cavaliere Stigliano, che ha-
vendo detto il Marino nella stanza 8.
che la Reina Madre

*Produsse un nuovo Amor da un nuo-
vo Marte;*

si dica hora favellandosi d'Amore:

Dove il Zoppo Volcan suo genitore.
havendo Venere prodotti Amori, e con
Volcano, e con Marte. E con ragione
favella variamente il Poeta di questi
Amori, e dice, che la Reina Maria

*Produsse un nuovo Amor d'un nuovo
Marte.*

perche come dice Cicerone nel lib. 3. de
Nat. Deor. à car. 139. della Editione di
R. S. in Parigi 1543. in 8. *Tertia Jove
nata, & Dione, quæ nupsit Vulcano. Sed
ex ea & Marte natus Anteros dicitur:*
il quale Amore è in tutto contrario à
quello di cui parla Venere; che è vitio-
so, e questo virtuoso: onde sopra di esso
l'Alciato formò l'Emblema 110. for-
mando l'Epigramma dal Greco di Ma-
riano Scholastico *εἰς ἔρωτα εἰσεφάνομε-
νον.* che è nel lib. 4. degli Epig. Greci.

Non.

Non mi pigliarò dunque fastidio di raccoglierne esempi, essendo più chiaro, che'l Sole di mezzo dì. Veggasi il Majoragio nell'Orat. 22. à car. 496. della Editione di Colonia fatta dal Gimnico il cl. l. c. XIX. in 12.

70. *E le tempeste inchioda* ———

Dice il sovrano imitatore di Drusiano, e di Dama Roventa, che se le Tempeste possono inchiodarsi, non parlò male quel Vineziano, che essendo ad un Convito disse al Trinciante: *Trin z'è me sto broetto*. Mà se egli avesse considerato, che'l verbo *inchiodare*, s'usa metaforicamente per fermare, si sarebbe astenuto da simil Censura

72. *La forbice, e'l martel lascia, e sospende.*

E qui, commentando questo passo, interpreta, che *forbice* è messa in vece di *tanaglia*: mà non mi maraviglio, ch'egli habbia preso un granchio, facendo i suoi Occhiali verificare, che *depravatum conspicillum arguit oculum*.

79. *Mentr' è caldo il metallo* ———

Il tempestare de' Ciclopi non è fatto sopra il picciolo ferro, com'egli crede: mà sopra un ferro grosso del quale doveva esser formato il picciolo. E perciò la sua osservazione haverebbe bisogno d'esser affottigliata alquanto.

89. *I cardini spalanca* ———

Ancor—

Ancorche il verbo *spalancare* si dica delle porti; con tutto ciò essendo i *cardini* parte di esse, si può, per mezzo della figura *Sinecdoche*, dir parimēte di loro.

91. *E là dove de l'acqua augei squamosi.*

Chi non haveffe veduto l'Occhiale, non si farebbe mai imaginato, che'l Cavaliere Stigliani fusse così poco erudito. Ed in vero chi crederia, che egli non sapesse, che la presente metafora non è arditata? E pur si legge sotto questo verso: *Che i pesci siano squamosi angelli dell'acqua è metafora arditata, &c.* Merita che se gli dia perdono dell' errore commesso. Conoscasi l'arditezza della metafora dalle parole, che si registraranno. Il Saliano Giesuita nel tom. 1. degli Annali Ecclesiastici à car. 45. col. 2. num. 9. della editione di Colonia d'Antonio Hierati in fol. 1620. favellando della creatione degli Uccelli, e de' Pesci, hà queste parole. *Nos ad volatilia transimus, quorum productio piscium creationi conjungitur propter magnam inter utraq; animalia cognationem. Nam plurima volucrum genera natant, & amphibia sunt ut Alcyones, Mergi, Fulicæ, Ardeæ, Cygni, Grues; & piscium progressio in aquis, instar est volatus avium, in aere, utriq; alæ, & branchie pro renis, cauda pro gubernaculo, ut notavit*

Ambro-

STRITOLATO. 185

Ambrosius lib. 5. cap. 13. & 14. E Cornelio Cornelli pure Giesuita, e trà gli eruditi di quella Compagnia eruditissimo, sopra il cap. 1. della Gen. trattando delle opere del quinto giorno della creatione, à car. 53. col. 1. de' Commentari sopra il Pentathe uco di Mosè, stampati in Anversa da Martin Nutio in fol. discorre io questa guisa. Magna est avium, & piscium, cognatio, ut rectè docet D. Ambros. lib. 1. Hexam. cap. 14. Primo, quia aqua, quæ est locus piscium, & aer, qui est locus avium sunt elemēta vicina, & cognata; utrumq; enim est diaphanum, humidum, molle, subtile, agitabile. Hinc aer facile in aquam vertitur, & vicissim aqua in aerem. Secundo, quia tam avibus, quam piscibus inest levitas, & agilitas. Quod enim avibus sunt alæ, hoc piscibus sunt pinna, & squama. Hinc tam aves quam pisces non habent vessicam, nec lac, nec mammæ, ne volatum aut natationem impediât. Tertiò similis utrisq; est motus, quod enim natatus est piscibus, hoc volatus est avibus, ita ut pisces videantur esse aves aquatiles, & vicissim aves videantur esse pisces aerei. Rursum tam aves quam pisces cauda suum iter, & cursum dirigunt, ita ut ab iis, ac nominatim à Milvo, navigandi artem homines didicisse videatur, inquit Plinius lib. 10. cap. 10. S. Basilio cer-

cando

dica
ardi-
della
loro.
qua-
iale,
tCa-
dito.
n fa-
è ar-
erfo:
ll'ac-
che
mes-
meta-
no.
An-
m. 9.
onio
ella)
, hà
ansl-
atio-
er u-
plu-
am-
lice,
pro-
m,
re-
vit

cando nell'Homel. 8. perche gli Uccelli, ed i Pesci traheffero origine dal medesimo elemento, risponde: *Quoniam volantibus ad natatilia quasi consanguinitas quadam est. Nam uti pisces aquam secant, agitatione quidem pinnarum ad ulteriora, quae petunt proficiscentes, cauda vero motatione, flexiones sibi, rectosq; impetus gubernantes; sic & in volatilibus fieri conspiceret licet: aerem pennis, alisq; findentibus simili natantibus modo.* E Filone Hebreo chiama gli Uccelli *ws ad' en' qà' w' xab' id' atos*, fratelli de' pesci, come nati del medesimo padre, e dell'istessa madre.

118. *De le concave nubi anime horrende.*

Se il Cavaliere Stigliani, quando notò questo verso, si fusse consigliato con Pietro Gualterio Chabotio, non ci haverebbe segnato sotto: *Che i Venti sieno anima delle nuvole è metafora arditamente tolta dal Vannetti, che favellando di quelli, dice:*

L'anime nubiane io dico i venti.
Perche un'altra volta non habbia ad incorrere in error simile, vegga quel valent'huomo nel Commento di que' versi dell'Ode 12. del lib. 4. d'Horatio:
*Jam veris comites, quae mare temperant,
Impellunt anima linthea Thraciae*
à car. 367. col. 1. del 1. Tom.

STRITOLATO. 187

119. *Curva l'arco dipinto Iride arciera.*

Per risposta di questo luogo mi basterà addurre queste poche parole cavate dal cap. 11. della 3. classe della Taumatografia di Giovanni Jonstono, à car. 132. della Editione d'Amsterdam fatta dal Janssonio in 12. 1633. *F haumātis filiam dixere Iridem Poeta; demissis ad terram cornibus, aquam haurire credidit vestas. Hinc illud Virgilii 1. Georg. per. 138.*

———— & bibitingens

Arcus ———

Propertius verò lib. 3.

Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas.

Matutinam promittere tempestatem: vesperinam serenum, nautae & agricolae observarunt. Alle quali non mancarò di aggiugnere un' esemplo cavato dal Liceo di Mario Bettino Giesuita in vn' Idillio, che si legge à car. 36. delle sue Urbanità della Editione Veneta fatta dal Deuchino il 1626. in 4.

Humidus imbriferas hyemes si cogitet Auster.

*Tu picturata delapsa è nubibus urna.
Nympha refundendas subducis ab aequore lymphas.*

Ilche conferma parimente Martiale nel Lib. XII. Epig. XXIX.

Cer-

*Cervinus gelidum sorbet sic halitus
anguem:*

Casuras altè sic rapit IRIS aqua

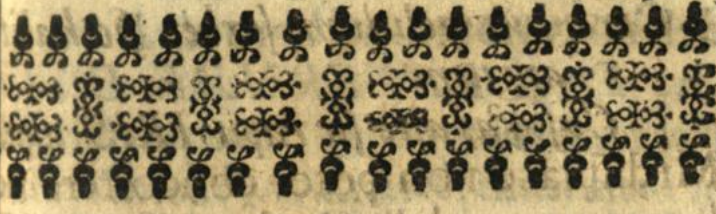
Mi dispiace non poter concorrere ne
l'opinione dell' Occhiutissimo AR
GOLI, che disse appo'l dottissimo Rho
dio nella *Dissertatione de ACIA*
stampata in Padova dal Frambotto in
clo lbc xxxix. à car. 57.

— *Lunato rutilans Thaumartia
arcu*

*Compede sistit aquas, pluviumq; inf
bulat imbrem.*

Chi brama veder più chiara questa ve
rità, legga il *Veratro* di Saprício Saprício
che non potrà non rimaner sodisfatto
E questo basti intorno al Primo Can
to.





CANTO SECONDO.



7. **G**l'ha licentia le Stelle, e chiama
il Sole.

Il Signore Stigliani vorrebbe dare ad
intendere, che questo licentiar le Stelle
venisse dal Mondo Nuovo, dove ha, di-
ce egli, che io nol sò :

— e già volgea l'Aurora

Gli occhi à licenziar l'ultime Stelle.

Quanto ciò sia vero l'ha mostrato il Si-
gnor Saprício nel suo Veratro, dove in-
segna, che questo modo di licenziare si
legge nella 1. par. della Lira del nostro
Poeta; e che i versi addotti dallo Stiglia-
ni son rubati da un Capitolo di Vittoria
Colonna. Veggasi il Cifani tom. 1. de
Conc. Poet. pag. 350. Osserva il Prenci-
pe de gli Eruditi d'Italia, dico il Signor
Iacomo Filippo Tomasini nel cap. 40.
del

zc.
halit
aqua
ere ne
o AR
o Rho
CIA
tto in
nanti
g. inf
esta ve
Saprício
isfatto
o Can
N-

190 L'OCCHIALE

del suo curiosissimo libro *de Donariis* che *Fures LAVERNÆ Deæ* *Vota faciebant, ut instituta sua furandi ac mentiendi fortunaret.* *Plant. Cornic.*

Mihi Laverna in furtis celebrasti manus.

Et Horatius:

— pulcra Laverna

Da mihi fallere —

sopra il qual luogo d'Horatio, che è nell'epist. 16. del lib. 1. dice il Lambino (*FALLERE*) *id est, latere. da ut later possim: da ut mea injustè facta, sint ignota atq; occulta.* Hor essendo stati scoperti i suoi furti, mi dà ad intendere, che si fu scordato di fare il suo voto.

7. *De la Villa horivol tromba del giorno.*

Offerva sopra questo luogo, che le due metafore di chiamare il Gallo tromba del giorno, ed horologio della Villa sono tolte da Isabella Andreini, che ne' Palamidi chi lo chiamava horologio campestre, e campana vivente: mà io dubito, che egli non sappia ciò, che si dice. Tromba del giorno fu chiamato da Sant' Ambrogio in un'Inno, che comincia: *Aeterne re-*
rum conditor.

Nocturna lux viantibus,

A nocte noctem segregans,

Præco diei jam sonat,

Jubarq; Solis evocat.

E Gio:

STRITOLATO. 191

E Gio: Antonio Flaminio ci lasciò sopra d'un Gallo l'infra scritto Epigr.

*Immatura mihi gallum mors abstulit,
heu, heu!*

Pallida per Stygias jam volat umbra domos.

Quam benè doctus erat cantu prædicere lucem!

Et matutinum præcinuisse diem!

Lucifer in cœlo Phœbi dat signa propinqui: (erat.

Hic mihi sed terris Lucifer alter

E l'altra vien da Plinio, che nel lib. 10.

cap. 21. dice favellando di essi: *Norunt*

sidera, & ternas distinguunt horas inter

diu cantu. Veggasi Gio: Thuilio sopra

l'emblema. 15. dell'Alciato à car. 86. col. 2.

della Editione di Padova fatta dal Pas-

quati il 1621. à spese di Pietro Pavolo

Tozzi in 4. Mà conosco, che farei torto

al più canoro, e spiritoso Cigno, che canti

su le riue del SEBETO con armonia ve-

ramente MARINA, se non registrassi

quì sotto un'Ode, al Gallo, che si legge

nella 1. par. delle stampate in Napoli da

Roberto Mollo il 1638. à car. 63.

A Nimato Horivolo,

Che de l'hore correnti

Con vivi moti d'allegrezza ardenti

Distingui il corso, ed anti vedi il vol;

E scotendo le penne entro il tuo nido,

L'alta squilla sonar fai del tuo grido.

Indo-

*Indovin di Natura ,
 Che'l corso de le Stelle
 Conoscer sai, senz'osservar mai quelle
 E nel silentio de la notte oscura
 Vigilante custode il canto alzando,
 Dai, nemico de l'otio, al sonno bando.*

*Precursor de la luce,
 Che mentre il canto desti,
 La venuta del Sol veloce appresti,
 E qual famoso, e trionfante Duce,
 Disprone armato, e di cimiero adorno,
 Viva tromba sonando affronti il giorno.*

*Re magnanimo, e bello,
 Che di purpurea cresta,
 Sparsa in piccioli merli, orni la testa;
 E qual pennuto semideo novello,
 Giostrado invitto i su'l corsier de l'ali,
 Con rostro acuto il tuo nemico assali.*

*Fra domestici alati,
 Baldanzoso guerriero,
 Ben' hai dovuto, e meritato impero,
 Che metre avvapi ne' tuoi lumi irati,
 E ne' tuoi gridi generoso tuoni,
 Il gran Re de le fere in fuga poni.*

*14. Ha quattro fronti, e quattro fian-
 chi intorno,*

*Quattro torri custodi, e quattro porti.
 Dice lo Stigliani, che questo è il Palaz-
 zo di Valserena da lui descritto nel can-
 11. del Mondo Nuovo. Ma se c'è Afino
 in Sardegna, o Bue in Puglia, che giudi-
 chi, che chi ha composto l'Occhiale
 possa*

possa haver fatto un Palazzo simile, io voglio pigliare à patto d'esser **** per le mani di F. B. che maggior martirio non si potrebbe imaginare: concorrendo in lui à corso retrogrado tutti i Pianeti, che furono congiunti a' suoi natali.

22. — *industrie mano incise.*

Se questa oppositione fusse fatta solamente al Marino, io m'ingegnarei difenderlo con ogni sforzo, che per me si potesse maggiore: ma essendo fatta à tanti valent'huomini nelle scritture de' quali si legge la parola **INDUSTRE** censurata, mi basterà dire solo alquante parole. Io sò, che da i migliori Poeti viene usata nell'istessa maniera. Veggansi le Opere delli Signori Alessandro Adimari, Andrea Barbazza, Ansaldo Cebà, Antonio Bruni, Antonio Querègo, Balthassar Bonifaccio, Bernardo Morandi, Carlo Giuseppe Orrigoni, Cesare Rinaldi, Ciro de' Signori di Pers, Claudio Achillini, Francesco Sacchi, Fulvio Testi, Gabriello Chiabrera, Gio: Andrea Rovetti, Gio: Vincenzo Imperiali, Girolamo Fontanella, Girolamo Gratiani, Girolamo Preti, Guido Casoni, Niccolò Craslo, Ottavio Rinuccini, Ottavio Tronfarelli, Pavolo Richiedei, Pier-Francesco Pavoli, Pietro Michiele, Prospero Bonarelli, Ridolfo Campeggi, Scipione Caetano, Scipione della Cel-

la, e di molti altri begli Ingegni, che studio della breuità tralascio. Ma dove lascio il Tasso, il quale (benche si neghi dallo Stigliani) l'usò nel numero singolare? Non mi pigliarò fastidio d'addurre i luoghi di esso, potendosi vedere nel Veratro del Signor Saprício. Dice poi, che in quest' errore potrebbe anch' egli esser' incorso; ma che protesta d' emendarlo nelle nuoue ristampe delle sue opere. A questo risponderò con due versi di Giovanni Ovven, che si leggono ne' monostichi Etici, e Politici 3. 1. a car. 158. della Edition di Leidem per gli Elzevirij 1628. in 32.

*Cum fueris censor, primum te crimine
purga*

*Ne tua te damnent facta nefanda
reum.*

A' quali posso aggiugnere quelli di colui, che disse appo Claudio Dauſquio nel suo Binottio contro' l' Marchantio:

*Tunc agitur censura, & sic exempla
parantur*

*Cum Iudex alios quod monet, ipse
facit.*

e di Adeodato Seba ad un tal Sesto:

*Cecus es, & Sebam reprehendis, Sex-
te. Quid ergo?*

Sanius reprehensor debet habere caput.

Parla con esso voi, Stigliani. Ma non dite: Non si può dire, siccome si dice illustre,

palu-

palustre, e trilustre: perche dove questi ven-
gono da illustis, palustris, e trilustris, la-
tini, quella viene da industrius pur latino.

E perche nõ da *industris*? Stimare forse,
che non si dica? Sentite Elnotho Mo-
naco Cantuariense nella Vita di S. Ca-
nuto Rè di Dania cap. 26. *Cur ergo cru-
delissime* (dice, favellando ad un tal Pi-
po, che era un novello Giuda) *tetro, &
inviso, tuis assistenti dextris, inimico cru-
cis signaculum non opponebas? cur arma,
tuis iam humeris superimminentia, non
previdebas? & si te a scelere non convi-
ui participati benignitas, nec muneris
collati dignitas, revocaret, cur perennis
infamia, & dedecus sempiternum, utpo-
te INDUSTRI, & sagaci, ob ineffabile
nefas, animo nõ occurrebat?* Sopra'l qual
luogo il Meursio nelle sue Note stam-
pate con l'istesso Elnotho in Hafnia ap-
presso Gioachimo Moltkenio 1631. in
4. à car. 110. *Dicit INDUSTRI, p: o
Industrius. Sic Michael Scotus, Physiog.
cap. c. 1. Bene loqui INDUSTRIEM, nõ
mendacem. Ita recte est in Editione ve-
teri: male in editione Lugdunensi Indu-
strium substituerunt imperiti correctores.*

23. *Fumar Etna si vede, e Mongi-
bello*

Fiamme eruttar da le nevole cime.
Per rispondere a questa opposizione è
necessario, che noi andiamo al can. 19.

stan. 132. ove si legge di Polifemo, che
 — in un monticel fu trasformato.

il qual monticello

Mongibel fu poi detto. —

Hor se prima vi era Etna, e Polifemo fu
 trasformato in Mongibello, non farà
 falsità di sentenza l'affermare, che

Fumar Etna si veda, e Mongibello

Fiamme eruttar da le nevoſe cime.

Mà chi non sà distinguere, non può far
 di non pigliar granchi fuor de l'acqua.

29. *Quattro d' Hircania generose al-
 lieve.*

Dice lo Stigliani, che non si può dire
allieva: e adduce per ragione, che si co-
 me da *rilievo*, non si può dir *rilieva*, co-
 sì da *allievo*, non si può dir *allieva*. Se
 l'analogia de' nomi valesse, io crederei,
 che egli haveſſe ragione da vendere: mà
 ſapendo che non vale, non poſſo accon-
 ſentirgli. Nella medefima guiſa ſi legge
 nella ſcena 2. dell' Atto 2. dell' Arface
 del Signor Francesco Cerati, che così
 comincia:

*E dove, ò dolce ALLIEVA, ò cara
 figlia*

*Fuor de le Regie ſtanze hor vi tra-
 ſporta*

Mal celato dolor? —

E nel lib. 2. degli Aborti dell' Occaſione
 del Bruſoni: *E le portarò i lamenti della
 ſconſolata Nudrice ſopra la moribonda*

A L-

ALLIEVA. Mà io poteva lasciar d'addur questi luoghi, perche sò, che lo Stigliani, che non la perdonò al Marino, non la vorrà perdonare al Cerati, & al Brusoni. A loro però poco importa, imperciocche havendo letto in Martiale lib. iv. Epig. xix. de endromide:

Hanc tibi Sequanica pinguem textri-
cis ALVMNAM,

Quae Lacedaemonium barbara no-
men habet.

Enel xi i. epig. xxi. ad Marcellam.

Nulla nec in media certabit nata Sub-
ura,

Nec capitolini collis ALVMNA
tibi.

lasciaranno, che latrì alla Luna.

35. *Questo è il Ciel de la terra —*

Se lo Stigliani avesse voluto opporre con sincerità, si farebbe astenuto dal fare certe opposizioni, che per dirla da galant' huomo hāno del ridicolo. Dice che questa è metafora nō buona, conciossiacosia che il Cielo della terra è il Cielo stesso. Io gli hò cōpassione, perche dalle Poesie del Marino la sua riputatione hà ricevuto non poco danno: e però era necessario, che in qualche maniera si rifacesse.

122. *Mà ch'è conforme ancora, e cor-*
risponde

Al bello esterior quel, che s'asconde.

Hanno somiglianza, non ha dubbio, questi versi con quelli dell' Ariosto:

*Ben si può imaginar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor q̄l, che s' ascōde.*
non contengono però cosa tanto nuova, che non si sappia da chi non è lo Stigliano.

154. *Madre d'ogni piacer Stella benigna.*

Venere alle volte è l'istesso con la sua stella, ed alle volte è diversa. Distingua dunque lo Stigliani i tempi, e dia qualche nettadina à gli OCCHIALI, che così non iscorgerà le contraddittioni ove non sono.

173. *Si ben d'ogni bellezza in quel bel volto*

Epilogato il cumulo s'unisce.

Dice lo Stigliani, che la metafora è arditata per lo trapasso da parole à cose: ma io dubito non poco, che s'inganni. Se avesse prodotto qualche Rhetorico, che comprovasse il suo parere, sarebbe stata cosa tollerabile il sentirlo: ma il voler profetire, come se fosse un Cicerone, un Demostene, un Dionigi Longino, un Demetrio Falereo, un Hermogene, ed un Quintiliano, che le cose non si possono fare, è un dar materia à chi legge più di riso, che di ammirazione. Sia pur benedetto Bernardino Campelli da Spoleti, che nella sua Esamina sopra le Opere
del

del Marino, non adduce cosa, che non venga da lui sufficientemente provata. Il Sig. Gio: Federico Gronovio, il quale alla modestia, e gentilezza inarrivabile, hà congiunta profondissima eruditione, e degna degli Encomi di Daniele Heinfio, di Niccolò suo Figliuolo, di Giovanni Isacio Pontano, di Tommaso Grafwinckelio, di Vincenzo Fabritio, e di Pietro Stratenno, che si leggono nella sua Diatriba sopra le selve di Statio stampata in Haga da Theodoro Maire il 1637. in 8. mostrerà quanta ragione habbia l'opponente. Egli nel lib. 2. delle sue dottissime Osservazioni sopra diversi Scrittori stampate in Leida da Isaaco Comelino, 1639. in 8. cap. 19. sopra questi versi di Prudentio, Hino 10.

Nexus denique, qui manus retrorsus

In tergum revocaverat revinctas,

Intacta cute decidunt adusti.

hà queste parole: *Eleganter quod propriū vocis est, ad factum transferunt. Claudianus II. de Raptu: Pars altos revocant curtus. i. temone supinant. Calpurnius: matutinas revocat palaribus herbas, pro ruminat.* Veggalo chi vuole, à me basta haver mostrato à questo gètilissimo Signore, della cui amicitia grandemente mi pregio, che hò letto i suoi libri, e che m'hanno servito per rispondere allo Stigliani, il quale non vuole, che si faccia:

trapasso da parole, à cose. E se di questa
stessa Metafora vuole altri esempi, non
mancarò, per sua maggior consolatio-
ne, d'accennarli, che disse Catullo nel-
l'Epig. 6.

*Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam vacuum cubile CLA-
MAT.*

L'Autore del Moreto ne' Cataletti Vir-
giliani, Ver. c. VII.

*Sape viri nares acer jaculatur apertus
Spiritus, & simo DAMNAT sua
prandia vultu.*

E Manilio nel Lib... Ver... disse: *Dam-
nare volucrum*, in cambio di *ferire jaculo*.

*Aut nidis damnare suis, ramove se-
dentem.*

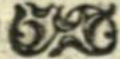
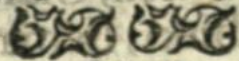
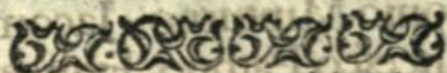
Mà non contento di questo aggiugne,
che vi è un barbarismo latino. Io per me
non sò vederlo, insegnandomi Aristoti-
le, Pier Vittorio, Vincenzo Maggio, Frá-
cesco Robertello, Lodovico Castelve-
tro, Antonio Minturno, Giacomo Maz-
zoni, Francesco Parritio, Francesco Lui-
fino, Giacomo Grifoli, Giafon de' Nores,
Dionigi Lambino, Bernardino Parthe-
nio, Alessandro Donati, e gli altri Scrit-
tori di Poetica, ò Commentatori del Fi-
losofo, ò del Poeta Venusino tutto'l cò-
trario. Veggasi il dottissimo Udeno Ni-
sieli nel Proginnasmo 30. del quinto
Vol. il cui titolo è tale: *Voci, e frasi nelle
lingue*

lingue vive si possono sempre ampliare: nelle lingue morte si possono usare con l'autorità di vari Scrittori antichi. Se poi egli crede, che Epilogo venga dal Latino, s'inganna senza dubbio, perche lo Scapula, lo Stefani, il Gesnero, Hesichio, Giulio Poluce, e gli altri Onomastici Greci dicono, che *Επίλογος* non è Latino, ma Greco.

Soggiugne oltracciò un finto fatto ad un tal Siffa, che dice:

Tu che ne l'huomo epilogasti il mondo. il che si lascia giudicar da me à chi non nacque à Luna scema.

Chi siano questo Siffa, ed il Vannetti, lo manifesterà poi nella Replica fatta, all' Henrico, ed all' Aleandro, che dal cio 1500. in quà si trova nelle mani de' Revisori.





CANTO TERZO.



8. **L'**Olmo, il pino, l'abete, il faggio,
e l'orno.

S'imagina lo Stigliani, che non caschi-
no le foglie à gli alberi, che nel tempo
quando

Jam bruma veniente preterivit

*Aestas mollior ——— **

——— glacialis hyems rapidis circum-
data ventis.

Frigore neclit aquas.

mà egli s'inganna, perche cascano an-
cora quando

Di soverchio calor la Terra pregna

Il Ciel d'intorno di fiamelle armato,

Chiaman soccorso al suo noioso stato

L'aura gentil, mà di venir non degna.

il che ci viene poco men che accennato
in questo istesso sonetto dell'Alamanni,

che

che è nella parte 2. delle Rime scelte:

*Di stanchezza, e di sete avvinta giace
Ogni fera, ogni augel, le fronde, e i fiori
Già temendo il morir piegan la testa.*

ma meglio dal Jonstano nell' art. 5. del cap. 3. del Lib. 1. pag. 24. Non dica dunque, che'l Poeta pensando descriver l' Estate habbia descritto l' Inverno.

18. *China rapido l' ali, e dirizza i passi.*
Non dirizza i passi mentre che vola, ma da che cessò di volare. E così cessa l' oppositione fatta à questo luogo, che i volatori non fanno passi mentre che volano.

31. *Coetaneo del Tempo* ———

Qui dice lo Stigliani, mostrandosi poco discreto, che Amore non può esser coetaneo del Tempo, sendo per detto di Venere nato prima del Cielo, e del Sole. Io non so veramente quello, che si dica Venere, non havendo mai favellato con essa: ne posso chiarirmene, mancandomi l' Adone. Sò nondimeno, che quantunque fusse nato prima del Cielo, e del Sole, può chiamarsi coetaneo del Tempo. Ma come può esser ciò, dirà lo Stigliani? se il Cielo, ed il Sole co' loro moti danno l' essere ad esso Tempo? Come può essere? rispondo io: può essere, perchè non si piglia il Tempo filosoficamente, ma come una tal Deità, ch' habbia

——— *il Naso* il che si viene poco in conto
Gli Occhi, e la Bocca sicome habbiã noi.

Ep ciò mi maraviglio, che scordandosi lo Stigliani d'esser Poeta, e d'opporre ad un Poema, si metta ad opporre da Filosofo.

32. *Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.*
Venere rispondendo alle ragioni d'Amore, che si scusava con dire, che s'egli errava, era degno di compassione, errando per simplicità, essendo fanciullo; dice che l'astutia in lui supera gli anni. Il Sig. Stigliani, che ci vede quando ha gli Occhiali sull' Naso, quato che sente un Tordo, scuopre in queste parole una contradictione di sentenza. Io crederò nondimeno assolvere il Poeta da essa, e senza sudare. Non c'è contradictione alcuna. Che se bene nella stanza precedente dice, che è coetaneo del Tempo, e qui

Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.
Io dice in questo senso: Supposto che tu non fessi così vecchio, l'astutia solamente, non supera gli anni della pueritia, che ti dai ad intender d'havere?

45. *O' de l'oscuro Chao*
Trà le osservazioni, che io feci ne' tempi, che mi trattenni in Toscana per imparar quella lingua, una si fu, che non ha terminatione, che non sia di vocale, e massimamente ne' nomi. Non è dunque barbarismo il dire *Chao*, cōforme sogna il Cavaliere Stigliano. Ne ci hà da importare, che possa cōcorrere con *cao*, che in Venetiano significa *capo*, ed in Genovese

se *caro*, perche il Poeta non favella in
 quelle lingue. Aggiugne oltracciò un'of-
 fervatione prelibata, che fa anfibologia
 con *Cao*, che in Toscano vuol dir *Nico-*
lao, sincopata per vezzo. Mà è tanto ve-
 ro questo, quãto è vero, che egli habbia
 dato nel mezzo dell' Ariosto, e del Tasso,
 e che sia il terzo herede della TROM-
 BA, conforme si suol vantare in compa-
 gnia di coloro, che l'ascoltan per ridere.
 Nò dico mica, che tale sia il Sig. FRAN-
 CESCO BALDUCCI, huomo per al-
 tro degno, come manifestano le sue bel-
 lissime Poesie, e che meritarebbe altra
 fortuna, che quella, che hà, d'esser gli (co-
 me mi vien riferito) Mecenate uno della

— *jente de berretta gialla,*

à cui Tito

Ru cuogliu fece roppere, e la spalla.

mà ardirò ben dire, che egli non gli sia
 amico, e si nò dirò bugia. *Amico è quello*
 (dice Isocrate scrivendo à Nicocle) *che*
biasima gli errori, che da te si commetto-
no, e non quello, che approva quanto fai.
 E Simmaco nell' Epist. 21. del lib. IV. *ne-*
mo flagrantius amicitiam colit, quam qui
irascitur negligentia. e nell' epist. 37. del
 lib. I. *Cassa fide sunt, qui iugiter blandiun-*
tur. Io tengo per fermo, che se fusse stato
 quell' Amico, che doveva esser gli, non
 haverebbe mai permesso, che havesse
 stampato l'Occhiale.

45. ——— empio bastardo.

Profiegue lo Stigliani nelle sue solite osservazioni macheroniche, osservando, che si conferma la contradditione, ch' Amor sia, ò non sia bastardo. Alche si risponde, che nel ragionamento non v'è contradditione alcuna: e chiunque sà discorrere, ci vede senz' OCCHIALE. Aggiugne un nocumento di senso, dicendo, che se non è nato di Venere, non farà bastardo, presupponendosi tale per esser figliuolo di lei, e di Marte. Mà io gli dimando: Se fusse nato di Cerbero, e di Megera; ò dal Chao, e dalla Notte, non sarebbe egli bastardo? Chi hà sale in cao dirà di sì, perche nõ si lesse mai, che Megera fusse moglie di Cerbero, e la Notte del Chao. Le Furie, nõ si legge, che mai habbiano havuto marito. Così osserva Antonio Cerri nella Sat. xcvi. della 1. Cent. delle Scoliastrà car. 112. della Edit. di Gio: Simbeni in Rimini MDCCVII. in 8. *Errei demum Eumenidum thalami improprie dicti pro sedibus: nunquam enim nupservunt FURIE, sed qualibet domus, & quodlibet cubiculum thalami nomine appellatur Homero, Pindaro, Phocilidi. ******, *Nupsisse vero nunquam dictas FURIAS, steritemq; dictam Proserpinam, & Plutonem eam reor ob causam, quod cum hi nocentũ sint Principes, indicare voluerũt naturam à sobole ma-*

lorum abhorruisse, bonam verò prolem affectasse. Mà perche da alcuno si potrebbe opporre al Cerri, che non sia vero quello, che dice di Proserpina, cioè che sia sterile, dicendo Virgilio, che le FURIE siano figliuole di Plutone, e di Proserpina nel 7. dell'En. ver. 327.

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit:

Luctificam Alecto Dirarum ab sede sororum,

Infernisq; ciet tenebris: cui tristia bella, Iræq; insidieq; & crimina noxia cordi,

Odit & ipse PATER PLUTON, odere sorores

Tartareæ monstrum. ———

per termine di gratitudine, non posso nõ difenderlo. E perche Nicolo Abramo Giesuita mi serve di scudo; non mancaro di copiar quello, che nota sopra questo luogo à car. 23. della 2. par. del suo Commento stampato in Roano l'anno cio 1703 xxxi i i. in 8. da Richardo L'Allemant. *Commodè monet Servius, vocem PATER esse venerationis. Nam FURIE Acherantis, & Noctis filie.* Il medesimo si dice da Lamberto Hortensio, col. 1337. del suo Comm.

La NOTTE poi, Hesiodo nella Theogonia, ver. 123. dice esser figliuola del Chao, e sorella dell'Erebo:

*Ἐκ χάος δ' Ἐρεβός τε μέλαια, & τε τοῦξ
ἔσχεγοντο.* Cioè,

Cioè, conforme alla versione di Monino Mombrizio:

*Deq, Chao, livens Erebus, Noxq, atra
resultant.*

Dalla quale poi, e dall'Erebo, come dice l'istesso Poeta, e Cicerone nel lib. 3. de *Nat. Deor.* appo Girolamo Colonna nel Commento sopra i Frammenti di Ennio, à car. 201. 202. della Editione di Napoli fatta da Giacomo Carlino, & Antonio Pacicchio *nati sūt Aether, Dies, Amor, Dolus, Metus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebrae, Miseria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Parua, Hesperides, Somnia.* Se era figlivola del Chao, non poteva dunque esser sua Moglie. Che se bene Varrone è contrario di parere ad Esiodo; e fondandosi sù l'autorità d'altri Poeti Greci appo i quali spessissime fiata si legge *ἠρεβουμένη*, la chiama figlivola dell'Erebo: e con lui s'accorda Incerto Poeta Latino, che dice:

*Erebo creata, fuscis crinibus, Nox te
invoco.*

Non v'è però chi dica, che sia moglie del Chao. Vegga dunque perche Venero lo chiami bastardo da versi del Poema, se mi ricorderò di essi.

*Tu prole mia? nò nò di questo seno
No che mai nò uscisti, empio bastardo:
Ti generò di Cerbero Megera,*

E de

E de l'oscuro Chao la Notte nera.

53. *Follemēte scoprēdo à Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni.*

Venere lamentandosi del suo Volcano, che la colse nella rete insieme con Marte ignuda, dice, che fece vedere à gli altri Dei i *penetrali interni* delle sue membra, cioè quelle parti, che si nascondono sotto l'affibbiatura de gl'imbufti. Lo Stigliani *more solito*, dice, che se le sue membra non erano diafane, non si pote vano vedere i penetrali di quelle : il che se li concede. Se gli nega però, che sia malvagità di costume l'usar *penetrali* per circoscrivere Valle Ficagni, e le bosca glie della Piattolina.

53. *Gia non m'è già* —

E qui dice, che un *già* è superfluo: mà se si fusse consigliato co' Signori Leggisti haverebbe saputo, che *verba geminata habent majorem vim*. E se si fusse diletato di dar qualche occhiata al Caussino Giesuita, al Carboni, al Bonciario, ed à gli altri Maestri di Rhetorica, non farebbe stato così trascurato in formare un' opposi ione cotale.

54. *S'ei volse cācellar corno cō scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.*

Io lasciava passar questo luogo sēza dir- ci parola sopra : ma un mio amico, à cui non posso dir di nò, mi violēta à scrivere una sua osservatione, che mi fece sentire

in un

210 L'OCCHIALE

in un Discorso. La registrarò con l'istesse parole, che recitò, accioche vegga, che da me è stato servito. *Lo STIGLIANI* (dice egli) *m'ha più della bestia, che dell'huomo. Pur che ragli, non si cura d'altro, che di mostrarsi quell'Animale di cui canta le lodi Daniele Heinsio, e da' Greci si chiama óvos. Forma un'opposizione cō la quale viene à ferire se stesso. Dio buono! non si ricorda, che nel Canzoniero à car. 365. nella Canz. Vincenzo, lasciò scritto:*

Poiche se questa adultera diviene
 Quel par che se n'infami, e ne riporte
 Il nome vil, che della capra tiene
 L'aspro conforte.

il che si replica nel Mondo Nuovo can. 13. stan. 16.

Non è in q̄l Mōdo (e vi farebbe à torto
 Di Donne gelosia grandi, ò private,
 Ne à l'huomo è il nome vil mai tribuito,
 C'hà della capra l'ispido marito.

Di nuovo nel Canzoniero à car. 141. nel Son. Cercando ovunque, negli Amori Pastorali:

Hier di dietro à q̄l trōco, oimè m'avvidi,
 Ch'è pur ver, che'l mio sposo ama Li-
 cori:

Poiche stretti tenerfi ambi gli vidi.
 Mà sinembrata sia io, se pria che fuori
 Rivenga il Sol da gl'Indiani lidi,
 Nō gl'icorono il crin d'altro che fiori.

Que-

STRITOLATO. 211

Questi è l'Eccellentiss. Sig. Domenico Palmieri, giovane ornato di tutte quelle qualità, che si ricercano in un suo pari.

Mà prima di passar' inanzi, non posso non offervare que' due versi del Mondo Nuovo, ne' quali si dice:

Ne all'huomo è il nome vil mai tribuito,

C'ha della capra l'ispido marito.

E che grã cosa è questa? L'istesso siegue in Francia, e in Inghilterra. Quindi è, che dice Giovanni Owen nel libro 2. degli Epig. indirizzati ad Henrico Prencipe di Cambria, epig. 38.

Cur Itali longe gravius quam Gallus & Anglus

Uxorum lusus, oscula, furtiva ferunt?
Bestia peyor ave est, cui nupsit adultera
conlux:

Italus est quadrupes, Gallus & Anglus
aves.

Gallus & Anglus aves, quadrupes est
Italus? ergo

Ex tribus his solus cornua fert Italus.

Se dunque non è cosa nuova, che occorreva far mentione di quell'incidenza Ithiphallica?

65. Per più spedito agevolarsi il calle

L'aureo cothurno si diffibbia, e scalza.

Haverei passato questo luogo, conforme hò passati alcuni altri: mà perche il Signor Niccola Villani (huomo invero literatissimo, & dotato di finissimo ingegno,

gno, per la morte del quale hanno scapitato non poco le belle lettere.) pretende di fare un' oppositione molto più fonda di quella dello Stigliani, non posso non fermarmi alquanto. *Mà cosa più salda* (dice egli nella sua *Uccellatura*) *e più fondata potevate avvertire in questo luogo, Signore Stigliani, ed è, che fare scallar Venere per agevolarsi la strada è uno sproposito solenne.* Prima perche i *cothurni* essendo massimamente affibbiati, e saldi non le potevano impedire il cammino. *Mà non è così salda, quanto egli si crede.* Clemente Alessandrino *lib. 2. Pedagog. cap. 11.* risponde all' oppositione, dicendo: *Calceatum enim esse prope accedit ad id, quod est esse ligatum.* Sopra che discorrendo Gentiano Herveto, così dice: *Est enim calceus velut quoddam vinculum pedis, quod impedit ne pes suo officio facile, & expedite fungi possit.* Osservatione dell'eruditissimo, anzi Enciclopedico Signor Gabriello Foschi. Giam-Pietro Lotichio prevedendo quest' oppositione del Signor Villani, nell' *Epig. xxxvi.* della 1. Centuria del suo *Vademecum*, stampato in Francfort da Luca Jennis, l'anno cl. l. xxv. m. 12. ci lasciò questa risposta. *In Cothurnos Feminarum Italicarum calceos.*

Lignea femineos quid tardat machina gressus,

Impe-

Impedit & teretes, ceu rota lenta pedes?

Servari castum vult intra tecta pudorem

... in Ausoniis qui solet esse plagis.

68. ——— *s'adagia, e dorme.*

Vorrebbe lo Stigliani, che'l Marino, avesse detto, *s'adagiò, e dorme*; mà dice meglio il Poeta di quello, che egli s'immagina. Se considererà meglio il luogo, e spronarà un tantino di più il suo ingegno, conoscerà quello, che non potè conoscere senza spronarlo.

69. *Carpisce il sonno* ———

Il verbo *carpire* stimo, che propriamente venga dal nome greco *καρπός*, che vuol dir frutto, e che si dica principalmente de' frutti, come dice quel Pastore Virgiliano, Egl. ix. ver. 50.

Insere Daphni pyros: carpent tua pomana nepotes.

Con tutto ciò chiaramente si vede, che si dice d'altro, che de' frutti appo i Latini. Onde disse Horatio nell'Ode xi. del lib. i.

————— *fugerit invida*

Aetas, carpe diem, quam minimum credula postero.

esortando Leuconoe à pigliare il tempo presente, e non curarsi del futuro. Mà non disse Virgil. nel iv. dell'En. ver. 522.

Nox

Nox erat, & placidum carpebant se-
sa soporem

Corpora per terras —

nell'istesso senso, che l'usa il Marino?

MANCA IL RESTANTE.

Ed eccovi osservata la promessa, ò Lettori, d'uno squarcio dell' Occhiale Stritolato, che non sò come si ritrova ne' miei stracciafogli. Se maggiore fusse stato, maggior parte sarebbe stata la vostra. Accettate la buona volontà, che io hò di servirvi, e di darvi gusto, e supplica questo per il tedio, che haverete preso nel leggere il mio Buratto, e per esser opera del Signor Scipio Glarcano. Il quale se conoscerà esservi riuscita grata, vi farà forse parte di quello, che non hò potuto far io.

Scipio: Fam. quadria da Scipio

IL FINE.